

PAOLO CHERCHI

*Patrizi e Rabelais: un giudizio dimenticato*

La conoscenza in Italia del capolavoro di Rabelais si ebbe con un ritardo che stupisce alquanto, perché dopo tutto si trattava di un'opera in piena sintonia e compatibilità con la cultura del tempo, data la sua patina di erudizione umanistica e la presenza di elementi parodici ai quali la nostra cultura era tutt'altro che estranea. La causa maggiore di tale ritardo potrebbe essere l'ignoranza generale degli italiani nei riguardi della cultura francese anche se moltissimi erano gli italiani che frequentavano la Francia e vi cercavano a volte rifugio politico, e molti erano i francesi che visitavano l'Italia, e fra questi s'annovera anche François Rabelais: solo verso la fine del Cinquecento gli italiani cominciarono a prestare attenzione alla cultura d'oltralpe, ad ammirarla e perfino ad imitarla<sup>1</sup>. Un'altra causa poteva essere che il genere del "romanzo comico" al quale apparteneva il capolavoro rabelaisiano non aveva un parallelo preciso nel "poema eroicomico" italiano, e questo poteva averlo sottratto alle discussioni di poetica particolarmente intense in Italia a partire dalla metà del Cinquecento. Comunque dare una spiegazione del silenzio è più difficile di quella che si potrebbe dare di un discorso articolato, e le cause della tarda conoscenza critica di un capolavoro può essere dovuta in gran parte al caso. Comunque stiano le cose, è proprio questo silenzio critico a dare un valore particolare alle poche menzioni del *Pantagruel-Gargantua* presenti in autori italiani; e di fatto esiste una tradizione di comparatisti che si sono dedicati a raccogliere tali testimonianze<sup>2</sup>. Naturalmente la rarità delle stesse ha finito per sopravvalutarne il valore.

Una delle prime allusioni è stata rilevata in una commedia di Francesco d'Ambra<sup>3</sup>, *La cofanaria*, scritta fra il 1550 e il 1555 ma rappresentata solo nel 1565, quando l'intera opera di Rabelais era tutta pubblicata (1532-1552). Fra i personaggi di questa commedia figura un domestico chiamato Panurghio, nome certamente insolito e che parrebbe dipendere dal nome del personaggio rabelaisiano, benché non sia da escludere che Francesco d'Ambra abbia semplicemente voluto giocare sull'etimologia di un nome grecizzante.

Un'altra indicazione viene rilevata nella corrispondenza di Iacopo Corbinelli, il bibliofilo fiorentino riparato in Francia e noto per la sua *editio princeps* del *De vulgari eloquentia*, ma soprattutto per essere il corrispondente di Gian Vincenzo Pinelli. E in una delle sue lettere che

---

<sup>1</sup> Sui rapporti Italia-Francia mi permetto di rimandare al mio lavoro, *I diffusori della cultura italiana in Europa* (CHERCHI [2002, 299-342]; per la Francia, le pp. 302-14, con ampi rimandi alla letteratura critica pregressa).

<sup>2</sup> Una rassegna di queste menzioni o allusioni si trova in TETEL (1969), dal quale riprendiamo i dati che seguono (pp. 9-18) meno, ovviamente quello di Patrizi che si segnala qui per la prima volta.

<sup>3</sup> Cf. SANESI (1925, 342).

Corbinelli gli indirizza allude all'opera di Rabelais notando che essa «scuote la corte di Re Francesco»<sup>4</sup>. Poiché si tratta di una menzione senza altro commento, Tetel<sup>5</sup> cerca di capire se l'interesse di Corbinelli per Rabelais non sia dovuto esclusivamente all'aspetto linguistico.

La prima menzione sicura di Rabelais si deve a Ludovico Castelvetro il quale possedeva tra i suoi libri un "Pantagruel piccolo francesco"<sup>6</sup>. Castelvetro lasciò un succinto giudizio in un manoscritto: «Ne è autore Francesco Rabelais: è una cronaca per beffare i romanzi cavallereschi della corte di Francia»<sup>7</sup>. Non è un giudizio profondo, tuttavia è significativo perché viene da un teorico di "poetica" sostenitore acerrimo del "verosimile" come fondamento dell'arte, e quindi non troppo ben disposto verso le fantasticherie dei romanzi cavallereschi. La data di questo giudizio non è sicura, comunque deve essere anteriore al 1571, anno della morte del Castelvetro. E se ci domandiamo dove egli abbia potuto acquistare o vedere il *Pantagruel*, la risposta più verosimile è che l'abbia potuto fare a Ginevra o a Lione dove soggiornò da rifugiato per motivi religiosi.

Una menzione con implicito giudizio passata fino ad ora inosservata<sup>8</sup> si deve Francesco Patrizi da Cherso. La si trova nel libro quarto della sua *Deca mirabile*, intitolato "Il mirabile cosa sia". Più che di un giudizio articolato si tratta di un giudizio implicito, e per questo sarà utile riportare per intero il passo in cui si trova:

Perché quanto ad altro riguardo, consentiamo noi, anzi il contendiamo, che se bene non sempre il soggetto di poesia può o dee essere maraviglioso, ch'egli vi è però talora, e che tutta la invenzione sopravi fabbricata debba del tutto essere maravigliosa. Ma alla essenza oggimai del credibile e dello incredibile ritornando, diciamo che due ordini si ritrovano di cose, l'una seguente l'altra, l'uno tutto credibile e l'altro tutto incredibile / ed il primo de' credibili è il necessario, e il possibile, e l'avvenuto, il vero, il verisimile. Per li quali tutti capi corre il credibile di sua natura. Però che il necessario che domattina leverà il sole e farà giorno è credibile; e il possibile, che questi giorni adietro possa essere piovuto in Lombardia, credibile è. E, se è avvenuto che piovuto sia, credibile è similmente. E perché cio è vero anco si crede, e

---

<sup>4</sup> RAJNA (1903, 157-65; la citazione è a p. 158). A p. 161 Rajna propone come data della lettera o marzo-aprile del 1568 o novembre 1568-dicembre 1569.

<sup>5</sup> TETEL (1969, 14).

<sup>6</sup> Cf. SANDONINI (1882, 323) e Debenedetti in SEGRE (1995, 67 n. 23); TETEL (1969, 18).

<sup>7</sup> Cf. SANDONINI (1882, 323); TETEL (1969, 18).

<sup>8</sup> In realtà recentissimamente Marco Ariani rileva questa menzione in un capitolo della *Storia letteraria d'Italia*, diretta da Armando Balduino, nella sezione de *Il Cinquecento* (cf. ARIANI [2006]). In un passo Ariani scrive: «[...] e il *Pantagruel* di Rabelais (presenza quest'ultima che conferma l'acuta attenzione del Patrizi alle novità più eclatanti della letteratura contemporanea, non solo italiana) [...]» (pp. 1809s.). Il prelievo sorvola sulla rarità della menzione a Rabelais e quindi anche sui problemi che essa suscita.

perché è verisimile parimenti è altresì credibile. Per lo contrario, che nome non ha e che per avventura è quello che Dante disse:

quanto vuol cosa che non fu più mai (*Purg.* XIV 15),

per niun modo credere si [può] e a dirla è incredibile. Ed incredibile è medesimamente ciò che è in sé, o si stima, essere impossibile e impossibile contraposto. E il non avvenuto, contrario all'avvenuto, è incredibile; e il falso, contrario al vero, credere non si può; e quello che di falso ha faccia, contrario al verisimile, è incredibile ancora. Si questi due ordini chi secondo il primo semplicemente farà poesia, la farà tale quale è il *Moreto* di Virgilio, tutto di verisimili composto, e perciò è freddo e senza spirito, e senza mirabile niuno, e senza maraviglia, e quale è buona parte di quelle di Catullo e di buona parte de' Latini. Chi d'altro lato secondo il secondo ordine degli incredibili poetasse, tali poesie farebbe quali sono i fatti della *Vera Istoria* di Luciano, e quale è la *Batracomiomachia* d'Omero, e il *Pantagruel* d'un fantastico poeta francese, che invece di maraviglia / commuovono o disprezzo, o riso, o l'uno o l'altro. E la proprietà del primo ordine non intese colui che disse che, mancando il verisimile, mancava il maraviglioso. Però che quell'ordine semplicemente credibile niuna maraviglia può creare. Né meno l'intese quell'altro che, con nuova maniera, le favole distinse in Quattro specie e disse essere:

vere e verisimili, altre,

vere e non verisimili, altre,

non vere, ma verisimili, ed altre,

non vere, né verisimili.

Il che, se bene parve ingegnoso trovato, non però né alle favole, né alla poesia s'affece. Non alle favole perché dire non si può favola vera, così i due primi membri vanno a terra. E così fatto è anco il terzo, perché il verisimile non del tutto s'acconviene alle commedie e tragedie, come egli dice, ma vi vuole quello οὐδὲ πάνυ πιστοῦ, «non troppo credibile», di Dione. E poi non s'accomoda alle favole delle titanomachie, né delle gigantomachie, né alla *Batracomiomachia*, né ad altre tali. Le quali né vere, né verisimili in sua natura essendo state, mandano a terra anco il quarto membro della divisione. La quale né anco alla poesia tutta in generale non s'acconvenne, poiché solo comprese le favole e molte specie ha la poesia che favola non hanno per soggetto. Non essendo adunque vera niuna delle dottrine esaminate del credibile maraviglioso, e vedutosi che la maraviglia nasce più tosto dallo incredibile che dal credibile, e postisi i due ordini loro, per conclusion diciamo che il maraviglioso, per sua natura, né dall'ordine solo de' credibili, né dall'ordine solo degli incredibili nasce, ma nasce allora quando l'un ordine si mescola con l'altro, e che un credibile paia haver preso faccia di incredibile, o uno incredibile paia haver preso faccia di credibile. Adunque il mescolamento di ambedue, credibili

ed incredibile, farà la meraviglia, ed il mirabile sarà non altro che un cotale congiungimento, di che di incredibili divengano credibili, o di credibili divengano incredibili<sup>9</sup>.

Il *Pantagruel* – di cui il Patrizi non cita l'autore “fantastico”, ma sembra darlo per noto, o forse lo cela per cautela –, sarebbe dunque un'opera fatta di elementi “incredibili”, come la *Vera historia* di Luciano e la *Batracomiomachia* di Omero, opere che suscitano il riso o che creano un senso di disprezzo ma che non producono “meraviglia”. L'accostamento del modernissimo *Pantagruel* a due celebri opere dell'antichità è un indice di apprezzamento. Il meraviglioso per il filosofo dalmata consiste nella mescolanza di elementi credibili (verosimile) e incredibili (inverosimili). Il *Pantagruel* non sarebbe composto con questa miscela, e troverebbe la sua dimensione fantastica nell'elemento “incredibile”. Per questa sua natura causerebbe riso e/o critica, ma non meraviglia. Non è un apprezzamento negativo, ma soltanto una considerazione sulla natura “non-poetica” dell'opera rabelaisiana. È un apprezzamento che coincide nella sostanza con quello di Castelvetro circa l'aspetto satirico nei riguardi dei romanzi di cavalleria.

Per noi il giudizio ha valore solo in quanto offre una testimonianza nuova della fortuna di Rabelais in Italia. La testimonianza ricaverebbe maggior valore se potessimo stabilire quando e dove Patrizi lesse o venne a sapere di Rabelais. Lo lesse a Ferrara dove la presenza di Renata di Francia poteva aver introdotto l'opera di un francese non ben visto dall'Inquisizione? Lo stato attuale delle nostre conoscenze non ci permette di rispondere, e pertanto il problema (se di problema possiamo parlare) rimane aperto.

Per poter avanzare qualche ipotesi dovremmo ricordare alcune date. Rabelais pubblicò il *Pantagruel* nel 1532, e il *Gargantua* nel 1534; nel 1546 apparve il *Tiers livre*; nel 1548 apparvero i primi undici libri del *Quart livre*, che fu poi stampato integralmente solo nel 1552, e nello stesso anno fu censurato dai teologi. Rabelais morì nel 1553, e postumo nel 1563 uscirono i primi sedici capitoli de *L'Isle sonnante*. Renata di Francia lasciò Ferrara nel 1560 dopo la morte del marito Ercole II, ma i suoi ultimi anni ferraresi erano stati fortemente marcati dalle sue simpatie per le tesi calviniste, simpatie che le costarono l'isolamento nel castello estense durato almeno un decennio. Francesco Patrizi da Cherso si installò a Ferrara nel 1578 dove era stato chiamato per insegnare filosofia e vi rimase fino al 1592 quando fu chiamato a Roma per insegnarvi filosofia platonica. Prima di essere chiamato a Ferrara passò vari anni in Spagna e brevi periodi a Modena e a Padova. A Ferrara egli compose le sette decche *Della Poetica* e a Ferrara, presso l'editore Baldini, stampatore

---

<sup>9</sup> Francesco Patrizi da Cherso in AGUZZI-BARBAGLI (1961-1971, II, 308-10).

ducale<sup>10</sup>, ne pubblicò solo una parte, ossia i due volumetti contenenti soltanto la *Deca historiale* e *La deca disputata*. Ciò avvenne nel 1586; ma entro i due anni successivi, 1587-1588, aveva completato anche le rimanenti decche che però non videro la luce se non nel Novecento, quando furono scoperte da Oskar Kristeller nella Biblioteca Palatina di Parma, e furono da lui segnalate a Danilo Aguzzi Barbagli il quale curò l'edizione moderna dell'opera integrale da cui noi abbiamo ricavato il passo contenente la menzione di Rabelais.

Questi dati autorizzano l'ipotesi che Patrizi sia venuto a conoscenza dell'opera rabelaisiana durante la sua permanenza a Ferrara. L'ipotesi è rafforzata dalle altre possibili concorrenti perché sono inverosimili o più deboli: fra le prime sarebbe l'ipotesi che egli sia venuto a conoscerlo durante i suoi anni spagnoli; fra le seconde è l'ipotesi di una conoscenza avvenuta a Padova dove però non se ne registra alcuna traccia. Pertanto l'ipotesi che sembra più verosimile è che egli ne sia venuto a conoscenza a Ferrara, forse il canale per il quale Rabelais entrò in Italia: dopo tutto la città estense era legata alla Francia da una lunga tradizione, e la presenza di Renata di Francia avrebbe favorito o forse addirittura promosso l'accoglienza di un'opera che, ai giorni della Controriforma, poteva essere considerata di fronda, se non proprio eretica, e questa potrebbe essere la ragione per cui Patrizi menziona l'opera ma non il nome dell'autore. Si aggiunga un altro fatto: un libro che metteva in ridicolo l'epica di stampo popolare, poteva essere di interesse in un ambiente dove l'"epica culta" italiana ebbe la sua culla ed era cresciuta distanziandosi volutamente dalla tradizione popolare. Naturalmente si tratta soltanto di un'ipotesi che per il momento trova fondamento nella testimonianza riportata; e se anche questa non fosse decisiva, rimane almeno importante come una delle prime, se non la prima in assoluto, menzioni di Rabelais in Italia.

Paolo Cherchi

Università degli Studi di Ferrara

Dipartimento di Scienze Umane

Via Savonarola, 27

I – 44100 Ferrara

[paolo.cherchi@unife.it](mailto:paolo.cherchi@unife.it)

---

<sup>10</sup> PATRIZI (1586a; 1586b).

## Riferimenti bibliografici

Aguzzi-Barbagli, D. (a cura di) (1961-1971) Francesco Patrizi da Cherso. *Della poetica*. Firenze. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. 3 voll.

Ariani, M. (2006) L'assestamento del fronte accademico. In da Pozzo, G. (a cura di) *Il Cinquecento*. Vol. III. Padova. Piccin Nuova Libreria – Francesco Vallardi. 1813-24 (sezione di *Storia letteraria d'Italia*, diretta da Armando Balduino).

Cherchi, P. (2002) I diffusori della cultura italiana in Europa. In *Storia della letteratura italiana*. vol. XII. Roma. Salerno. 299-342.

Patrizi, F. (1586a) *Della poetica. La deca istoriale*. Ferrara. Presso Vittorio Baldini, stampatore ducale.

Patrizi, F. (1586b) *Della poetica. La deca disputata*. Ferrara. Presso Vittorio Baldini, stampatore ducale.

Rajna, P. (1903) Il Rabelais giudicato da un italiano del secolo XVI. In *Revue des Etudes Rabelaisiennes*. 12. 157-65.

Sandonini, T. (1882) *Ludovico Castelvetro e la sua famiglia*. Bologna. Zanichelli.

Sanesi, I. (1925) *La Commedia*. Milano. Vallardi.

Segre, C. (a cura di) (1995) Santorre Debenedetti. *Gli Studi provenzali in Italia nel Cinquecento e tre secoli di studi provenzali*. Edizione riveduta con integrazioni inedite. Padova. Antenore.

Tetel, M. (1969) *Rabelais et l'Italie*. Firenze. Olschki.